

## INTRODUZIONE

Fra tutti i traduttologi dei tempi moderni, Theo Hermans è di certo quello che è più immediatamente associato all'idea di traduzione come manipolazione. Quando, nel 1985, nel panorama traduttologico apparve *The Manipulation of Literature*, l'introduzione al volume<sup>1</sup> divenne un vero e proprio manifesto di un nuovo movimento che presto avrebbe influenzato metodologie e tendenze di altre aree linguistico-culturali. Hermans denunciava la marginalità a cui erano confinati gli studi sul tradurre nel panorama generale degli studi letterari. La causa di tale disattenzione era da ricercare, sosteneva lo studioso, in una serie di idee di stampo romantico che avevano ancora una certa influenza sulla natura del testo letterario e sul rapporto fra lingua e letteratura. Il peso attribuito ai concetti di «genialità», «originalità», «creatività», e alla nozione di «letteratura nazionale» condannava qualsiasi traduzione a essere giudicata in base a un concetto di fedeltà vago e impreciso. Nonostante sia stata riconosciuta più volte l'importanza che le traduzioni hanno avuto nel corso dei secoli nello sviluppo delle letterature nazionali (si pensi al più famoso e citato esempio della traduzione della Bibbia a opera di Martin Lutero), gli studi sul tradurre non hanno fatto altro che sottolineare l'inadeguatezza della traduzione e la supre-

---

<sup>1</sup> T. Hermans, «Translation Studies and a New Paradigm», in T. Hermans (a cura di), *The Manipulation of Literature. Studies in Literary Translation*, Croom Helm, Londra & Sidney 1985, pp. 7-15.

mazia dell'originale. Da qui un'idea del traduttore che lo confina al ruolo di semplice intermediario, una cassa di risonanza, un portavoce.

I teorici della traduzione<sup>2</sup> rappresentati dai saggi raccolti in *The Manipulation of Literature*, che dalla metà degli anni Settanta cercavano di uscire dall'*impasse* in cui si trovavano gli studi sulla traduzione letteraria, erano interessati ad aspetti diversi del tradurre, ma erano accomunati da una serie di convinzioni abbastanza innovative per quei tempi: l'idea che la letteratura fosse un sistema dinamico e complesso; la convinzione che ci dovesse essere uno scambio continuo fra modelli teorici e casi pratici; un approccio descrittivo, funzionale e sistemico alla traduzione letteraria, orientato alla cultura d'arrivo; l'interesse per le norme che governano la produzione e la ricezione delle traduzioni; e l'attenzione al ruolo svolto dalle traduzioni all'interno delle letterature nazionali e nel rapporto con le altre let-

---

<sup>2</sup> Fra gli altri si ricordano i nomi di James S. Holmes, che operava nei Paesi Bassi, Gideon Toury e Itman Even-Zohar dell'Università di Tel-Aviv, José Lambert dell'Università di Lovanio, Raymond van den Broeck dell'Università di Anversa, André Lefevere dell'Università di Anversa prima e Austin, Texas, dopo; a questi saranno associati in seguito Theo Hermans (Warwick e poi Londra), Susan Bassnett (Warwick), Lieven d'Hulst (Lovanio e poi Anversa), Maria Tymoczko (Massachusetts). Osserva Hermans in una pubblicazione successiva: «[...] it is striking that despite their international dispersion members of the network share a number of obvious features. All have been involved in university-based research and possess a background in literary studies with an active interest in comparative literature and literary history» [cfr. T. Hermans, *Translation in Systems: Descriptive and System-oriented Approaches Explained*, St. Jerome, Manchester 1999, p. 12].

terature<sup>3</sup>. Questo schema programmatico, che verrà ripreso anche in lavori successivi<sup>4</sup>, è basato sul concetto di «sistema letterario», sul rapporto costruttivo fra «teoria e pratica», su un «approccio descrittivo orientato alla lingua-cultura d'arrivo» e sulla nozione di «norme», e sta alla base della traduttologia di Hermans.

Il punto di partenza è dunque una concezione della letteratura come sistema, così come era stata elaborata negli anni Settanta da Itman Even-Zohar e Gideon Toury, esponenti dell'approccio polisistemico (derivato a sua volta dal Formalismo russo dei primi decenni del Novecento): la teoria polisistemica attribuisce ai fenomeni traduttivi un ruolo fondamentale nell'evoluzione storico-letteraria di un determinato sistema culturale. Il polisistema presenta una struttura gerarchica, nel senso che alcuni sistemi godono di un prestigio maggiore rispetto ad altri, e questo dà luogo a tensioni e contrapposizioni in continuo movimento. All'interno del polisistema le traduzioni letterarie possono essere considerate elementi costitutivi del sottosistema della letteratura tradotta, capace di svolgere un ruolo fondamentale nelle evoluzioni letterarie: le traduzioni letterarie possono fare parte del prestigioso sistema centrale oppure rimanere fenomeni periferici; possono essere utilizzate per andare contro la poetica dominante oppure dare forza alle convenzioni pre-

---

<sup>3</sup> Hermans, «Translation Studies and a New Paradigm», *op. cit.*, pp. 10-11.

<sup>4</sup> Cfr. in particolare Hermans, *Translation in Systems*, *op. cit.*, pp. 32-45.

dominanti<sup>5</sup>. Dal punto di vista della lingua-cultura di arrivo, osserva Hermans, «all translation implies a degree of manipulation of the source text for a certain purpose»<sup>6</sup>. La teoria polisistemica, pertanto, fornisce la struttura adeguata su cui basare lo studio sistematico della letteratura tradotta. Nascono i *Descriptive Translation Studies* che mirano a descrivere, in termini funzionali, le strategie testuali che determinano il modo in cui sono recepite le traduzioni: il *focus* è principalmente sulle norme traduttive e sulle limitazioni, *constraints*, o i presupposti che influiscono sul tradurre e sulla traduzione finale.

L'attenzione di Theo Hermans per il concetto di «norme» è evidente in gran parte della sua produzione scientifica<sup>7</sup>. L'approccio al concetto di «nor-

---

<sup>5</sup> Per un'accurata trattazione della teoria polisistemica si rimanda anche a Hermans, *Translation in Systems*, *op. cit.*; J. Lambert, «Translation, Systems and Research: the Contribution of Polysystem Studies to Translation Studies», in *TTR: traduction, terminologie, redaction*, vol. 8, n. 1, 1995, pp. 105-152; E. Gentzler, *Contemporary Translation Theories*, Routledge, Londra & New York 1993, di cui esiste una versione italiana intitolata *Teorie della traduzione: tendenze contemporanee* (a cura di M. Ulrych, UTET, Torino 2002).

<sup>6</sup> Hermans, «Translation Studies and a New Paradigm», *op. cit.*, p. 11.

<sup>7</sup> Cfr. T. Hermans, «Translational Norms and Correct Translations», in K.M. van Leuven-Zwart e T. Naaijken (a cura di), *Translation Studies: the State of the Art. Proceedings of the First James S. Holmes Symposium on Translation Studies*, Rodopi, Amsterdam & Atlanta 1991, pp. 155-170; T. Hermans, «Norms and the Determination of Translation: A Theoretical Framework», in R. Álvarez e C.Á. Vidal (a cura di), *Translation, Power, Subversion*, Multilingual Matters, Clevedon 1996,

me» parte dal rifiuto per un altro concetto chiave degli studi traduttologici, almeno fino agli anni Ottanta, quello di «equivalenza». Tradizionalmente, infatti, la traduzione veniva definita in termini di equivalenza: tradurre significava sostituire una determinata enunciazione della lingua di partenza con una determinata enunciazione formalmente, semanticamente o pragmaticamente equivalente nella lingua di arrivo. Esaminando il concetto di equivalenza più da vicino, tuttavia, ci si rende conto che una definizione come quella data nelle scienze matematiche, dalle quali il termine deriva, che implica per l'enunciazione l'essere reversibile e intercambiabile, è inadeguata e insensata: già la sinonimia fra due termini della stessa lingua naturale è rara se non addirittura inesistente, ancor di più lo è una sinonimia fra due sistemi linguistici e culturali diversi. Hermans dunque si rifà all'opera di Gideon Toury, il quale fornisce una nuova definizione di traduzione non basata sul concetto di equivalenza, ma in quanto fatto costituente di una comunità culturale (quella della lingua di arrivo)<sup>8</sup>. Hermans mostra un certo scetticismo nella definizione di traduzione proposta da Toury per l'impossibilità di contenere tutti i si-

---

pp. 25-51; T. Hermans, «Translation and Normativity», in C. Schäffner (a cura di), *Translation and Norms*, Multilingual Matters, Clevedon 1999, pp. 50-71; T. Hermans, «Norms of Translation», in P. France (a cura di), *The Oxford Guide to Literature in English Translation*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 10-15.

<sup>8</sup> G. Toury, *In Search of a Theory of Translation*, The Porter Institute for Poetics and Semiotics, Tel Aviv 1980, p. 43; G. Toury, *Descriptive Translation Studies and Beyond*, John Benjamins, Amsterdam & Philadelphia 1995, p. 32.

gnificati inerenti al concetto di traduzione, così come possono essere intesi e interpretati nelle lingue e culture di tutto il mondo, che vengono in tal modo ridotti a uno solo. La traduzione, sostiene Hermans, è un fenomeno culturale e storico: le culture e le comunità costruiscono il loro io in relazione agli altri. L'apparato normativo che governa la selezione, la produzione e la ricezione delle traduzioni, insieme al modo in cui si concettualizza la traduzione in determinati momenti storici, ci permette un'autodefinizione culturale del nostro essere. In questo senso si può affermare che le traduzioni sono fonte di informazioni sia sul traduttore e sul committente delle traduzioni, sia sui valori e le poetiche imperanti nell'epoca in cui sono prodotte.

Il concetto di equivalenza, legato alla definizione di traduzione fornita da Toury, è solo il nome dato alla relazione che si istaura fra due testi. E sono le norme che determinano il tipo di relazione che si istaura fra un testo di partenza e un testo di arrivo. In questo senso il concetto di «norme» sostituisce quello di «equivalenza»: dal punto di vista del traduttore sono le norme traduttive che governano l'atto del tradurre e le decisioni prese durante il processo di traduzione. Il passaggio da «translational equivalence» a «translational norms» è stato fondamentale negli studi sul tradurre, soprattutto in quelli di origine anglosassone, particolarmente interessati agli aspetti sociologici del tradurre. Poiché l'attività traduttiva è vista in senso più ampio come attività comunicativa, inserita in un contesto sociale di interazione fra individui, lo stesso concetto di «norme», che determina la natura comportamentale dei traduttori, è strettamente legato al concetto di

sistema e alla teoria sistemica a cui Hermans si rifà più volte<sup>9</sup>. Per spiegare le norme, Hermans parte dalla nozione di «convenzione»<sup>10</sup>: «conventions are regularities in behaviour which have emerged as arbitrary but effective solutions to recurrent problems of interpersonal coordination»<sup>11</sup>. Nel momento in cui le convenzioni acquisiscono carattere vincolante, che va al di là della semplice aspettativa sociale, si inizia a parlare di norme. Le norme, pertanto, sono più forti delle convenzioni: esse giocano un ruolo cruciale in tutto il processo di trasferimento che coinvolge la traduzione, «the entire transfer operation»<sup>12</sup>. Le norme, infatti, guidano la scelta dei prodotti culturali da importare, il modo in cui

---

<sup>9</sup> Hermans esamina la traduzione dal punto di vista della teoria sistemica del sociologo Niklas Luhmann. Quello che interessa maggiormente a Hermans è la dimensione comunicativa della traduzione e il suo riconoscimento in quanto pratica sociale, piuttosto che vedere la traduzione «as the transmission of pre-given content via some linguistic conduit» [cfr. Hermans, *The Conference of the Tongues*, *op. cit.*, p. 114]. Per Hermans il sistema traduttivo è un «self-reproducing or autopoietic system» che può essere visto come «a form of translating translation: the study of translation translates its object into its own metalanguage» (*id.*, p. 115). Per Hermans, inoltre, la qualità autoriproduttiva della traduzione produce regolarità nella creazione e nel consolidamento di forme discorsive che riguardano la traduzione, e nel riconoscimento di cosa costituisca una traduzione, che è rappresentazione di un altro testo.

<sup>10</sup> Nella sua definizione di convenzione, Hermans è influenzato, come da lui stesso dichiarato, dall'idea di convenzione del filosofo David Lewis e, più precisamente, dal testo *Convention: A Philosophical Study* (1969), [cfr. Hermans, «Translational Norms and Correct Translations», *op. cit.*, p. 160].

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> Hermans, «Norms of Translation», *op. cit.*, p. 11.

si decide di tradurre, le strategie da adottare. Il compito degli studiosi di traduzione consiste nell'identificare e interpretare le norme che governano le scelte e le decisioni dei traduttori con il fine di analizzare la traduzione come pratica sociale. I sistemi culturali sono entità complesse in continuo movimento; dunque non è difficile trovare norme in conflitto o in competizione fra loro. Poiché la traduzione non è un prodotto fine a se stesso ma riflette uno scopo, i traduttori sono partecipanti attivi di questo scambio complesso, con il potere, e l'interesse, di influenzare forme e pratiche discorsive già esistenti. Senza norme, i traduttori non sarebbero in grado di prendere delle decisioni, e poiché il processo traduttivo è un continuo processo decisionale<sup>13</sup>, ogni scelta è motivata da norme sociali, anche quella di tradurre semplicemente parola per parola<sup>14</sup>. Nell'analizzare le traduzioni ciò che è interessante notare non è tanto se il testo di partenza sia stato trasmesso più o meno intatto: non lo potrà mai essere, poiché le lingue e le culture non sono sistemi simmetrici e isomorfi, e lo scorrere del tempo è irreversibile. Ciò che è interessante è la selezione che ha influenzato il processo di traduzione e i fattori che hanno indotto a certe scelte piuttosto che ad altre. Nell'operazione di riscrittura il traduttore conforma il testo tradotto a una nuova situazione comunicativa.

---

<sup>13</sup> Cfr. J. Levý, «La traduzione come processo decisionale», in S. Nergaard (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano 1995, pp. 63-83.

<sup>14</sup> Hermans, «Translational Norms and Correct Translations», *op. cit.*, p. 165.



Le norme quindi determinano in che modo l'estraneo è integrato nella cultura di arrivo, in relazione ai criteri di adeguatezza e di accettabilità, nel senso di Toury<sup>15</sup>. Hermans non definisce la traduzione in termini di equivalenza e, ancor meno, di fedeltà: «the act of translating is a matter of adapting and (yes) manipulating a Source Text so as to bring the Target Text into line with a particular model and hence a particular correctness notion, and in so doing secure social acceptance»<sup>16</sup>. Lo studio delle norme di traduzione è descrittivo, non prescrittivo o normativo: la traduttologia, come disciplina delle scienze umane e sociali, infatti, non dovrebbe imporre norme sulla pratica della traduzione.

Quasi tutte le definizioni tradizionali di «traduzione», osserva più volte Hermans, fanno leva su una certa nozione di «equivalenza» o su un'idea di traduzione che implica il dire «la stessa cosa» o «quasi la stessa cosa»; ancora altre definizioni suggeriscono similarità piuttosto che sinonimia e tendono a definire la traduzione in termini di corrispondenza<sup>17</sup>. Una concezione di equivalenza che impli-

---

<sup>15</sup> Toury, *Descriptive Translation Studies and Beyond*, *op. cit.*

<sup>16</sup> Hermans, «Translational Norms and Correct Translations», *op. cit.*, p. 166.

<sup>17</sup> Cfr. W. Koller, *Einführung in die Übersetzungswissenschaft*, Quelle & Meyer, Heidelberg 1979; A. Chesterman, «On Similarity», in *Target*, vol. 8, n. 1, 1996, pp. 159-164; M. Lederer, «Correspondances et équivalences: faits de langue et faits de discours en traduction», in F. Israël (a cura di), *Identité, altérité, équivalence : la traduction comme relation*, Lettres modernes Minard, Parigi 2002, pp. 17-28.

chi, in senso matematico, i caratteri della reversibilità e dell'interscambiabilità è inapplicabile alla traduzione, che è un evento unidirezionale che coinvolge i mondi asimmetrici di almeno due lingue e culture diverse. Nonostante le varie rimostranze nei confronti dell'uso stesso del concetto applicato al tradurre, per anni si sono alternate teorie della traduzione basate sulla nozione di equivalenza. Con la definizione di Toury di traduzione come prodotto considerato tale dalla cultura di arrivo<sup>18</sup>, anche la nozione di equivalenza viene relativizzata: «equivalenza» è solo il nome dato alla relazione traduttiva, «translational relation», che si istaura fra due testi dal momento in cui uno viene considerato traduzione dell'altro. Hermans mette in dubbio la legittimità della definizione di equivalenza come relazione fra due testi, criticando l'atteggiamento di Toury di reintrodurre il concetto, che, alla luce degli studi postcoloniali che hanno dimostrato l'ineguaglianza nei rapporti fra le lingue, è ora ancora più inappropriato.

Hermans ha osservato come le metafore della traduzione rappresentano l'illusione della trasparenza che è insita nel concetto di «equivalenza». È questa illusione dell'equivalenza, questo senso di trasparenza e attendibilità, che ci permette di dichiarare «ho letto Dostoevskij», quando in effetti abbiamo letto una traduzione di Dostoevskij. L'illusio-

---

<sup>18</sup> «[...] for the purpose of a descriptive study a *translation* will be taken to be any target-language utterance which is presented or regarded as such within the target culture, on whatever grounds», citato in Hermans, *Translation in Systems*, op. cit., p. 49.

ne dell'equivalenza è fortemente legata all'illusione della trasparenza: una traduzione è tanto più apprezzata quanto è meno evidente che si tratta di una traduzione, quando il lavoro del traduttore è negato, quando tutte le tracce del suo intervento sono eliminate, la sua voce assente. Ma non è solo la lingua che cambia con la traduzione: il contesto, l'intento, la funzione, l'intera situazione comunicativa cambiano. L'intervento del traduttore in questo processo non può essere semplicemente neutralizzato o cancellato senza lasciare traccia. Il paradosso della traduzione, nella quale sentiamo una voce che fa eco e che mima una prima voce, ma che non coincide mai con essa, ci porta al paradosso dell'equivalenza: «A fully equivalent translation amounts to an authenticated translation, and, once authenticated, a translation has ceased to be a translation. [...] A translation may reach for equivalence but on attaining it the translation self-destructs as translation. Equivalence spells the end of translation»<sup>19</sup>.

Con queste parole Hermans conclude il primo capitolo del volume *The Conference of the Tongues*, dal quale sono tratte le pagine tradotte in questo volume. Nel primo capitolo, che lo studioso intitola *The End*<sup>20</sup>, usando una parola dal significato duplice di «la fine» e «il fine», Hermans si sofferma sul concetto di equivalenza indissolubilmente legato ai concetti di autorità e autorevolezza. Il metadiscorso sul tradurre di Hermans parte sempre da esempi concreti di traduzioni. L'esame critico del concetto

---

<sup>19</sup> Hermans, *The Conference of the Tongues*, op. cit., pp. 24-25.

<sup>20</sup> In questo volume *I paradossi dell'equivalenza*.

di equivalenza («which I will continue to interpret as meaning equality in value and status»<sup>21</sup>) è portato avanti attraverso gli esempi di tre casi particolari di traduzione che mostrano come la traduzione stessa cessi di esistere nel momento in cui prende il posto dell'originale: traduzioni di testi religiosi, trattati giuridici internazionali, autotraduzioni. Fra i casi di traduzione di testi religiosi, Hermans sceglie, per illustrare la sua tesi, la traduzione del *Libro di Mormon* e la Bibbia dei Settanta. La leggenda che sta all'origine della creazione del *Libro di Mormon* vuole che esso sia stato tradotto da Joseph Smith a partire da certe tavole d'oro e attraverso l'uso di dispositivi sovranaturali, con l'aiuto dell'angelo Moroni che prima guida il giovane nella traduzione e poi autorizza il testo tradotto come esatto equivalente<sup>22</sup>. Un altro intervento divino, quello dello Spirito Santo, sta alla base della traduzione della Bibbia ebraica per mano di settantadue traduttori greci, la cosiddetta *Septuaginta* (III secolo a.C.): secondo la leggenda tutti i settantadue traduttori produssero versioni identiche fra loro, pienamente equivalenti all'originale. In casi come questi, sostiene lo studioso, «the translations have to all intents and pur-

---

<sup>21</sup> Hermans, *The Conference of the Tongues*, op. cit., p. 6.

<sup>22</sup> Andrew Chesterman, che ha recensito il volume nel numero 22:2 della rivista *Target*, pp. 356-357, commenta, a proposito della scelta di Hermans di prendere come esempio una pseudotraduzione come il *Libro di Mormon*, «[Hermans] passes over the pseudotranslation status of the *Book of Mormon* in complete silence. I guess that the reason is purely rhetorical: he wants an extreme example to illustrate his claim that when total equivalence is thus established, the target text is no longer seen as a translation at all, the translation disappears».

poses ceased to be translations. A translation which is declared to be, and is recognised as being, in all respects equal to its prototext, may well continue to be a translation in a genetic sense but it no longer functions as such»<sup>23</sup>.

Anche l'analisi dei trattati giuridici internazionali scritti in diverse lingue, tutti riconosciuti ugualmente autorevoli, e tutti considerati equivalenti per legge, fa emergere la problematicità del concetto di equivalenza. Si tratta di un'equivalenza proclamata per legge, tipica dei documenti giuridici dei Paesi multilingui e dell'Unione Europea. In questo contesto sono esaminati anche i casi in cui la versione in una lingua determinata ha uno statuto più importante rispetto all'altra o alle altre versioni. L'autenticazione dei testi, divina come nei casi del *Libro di Mormon* e della *Septuaginta*, o giuridica come nei trattati internazionali multilingui o nella Vulgata di san Girolamo, autenticata dalla Chiesa Cattolica durante il Concilio di Trento, si accompagna al concetto di autorità e autorevolezza di altri casi particolari di traduzione, come quello delle autotraduzioni di Samuel Beckett e Vladimir Nabokov. L'autorevolezza degli scrittori che autotraducono le proprie opere, le quali sono dunque investite dell'autorità dell'autore, si ricollega al concetto di «autorialità» messo in luce da Antonio Lavieri, a proposito anche degli scrittori che traducono altri scrittori: «in questo caso gli scrittori-traduttori si confronterebbero *alla pari* con il testo originale. Legittimati dall'istituzione letteraria e accademica, gli autori-traduttori godono di *autorevolezza* e sono già riconosciuti

---

<sup>23</sup> Hermans, *The Conference of the Tongues*, op. cit., p. 7.

grazie alla propria produzione, fino a percepire quei diritti di traduzione che i traduttori si vedono quasi sempre negare»<sup>24</sup>. L'autorità del testo originale ha contribuito a negare l'autorialità traduttiva e la soggettività dei traduttori. È questo il punto di partenza che serve a Hermans per esplorare, prima che venga dichiarata la fine della traduzione<sup>25</sup>, il modo in cui i traduttori, con la loro voce, con la loro impronta, sono sempre presenti nelle traduzioni.

Per una traduzione, quindi, l'essere dichiarata equivalente al testo di partenza, che sia per intervento divino o per autenticazione giuridica, segna la fine del suo *status* di traduzione; e la fine della traduzione vuol dire la morte del traduttore. Quando l'equivalenza è totale, si postulano una congruenza di significati e un'univocità di intenti che non lasciano spazio a una voce diversa, a un'altra soggettività, a margini interpretativi differenti. Tuttavia, fino a quando una traduzione rimane una traduzione, l'equivalenza non può essere raggiunta, e due soggetti diversi, due voci, abitano lo spazio discorsivo della traduzione. Per dirla nei termini di Emilio Mattioli: due poetiche, quella dell'autore del testo originario e quella dell'autore del testo tradotto, sono presenti nella traduzione<sup>26</sup>. In questo sen-

---

<sup>24</sup> Cfr. A. Lavieri, *Translatio in fabula. La letteratura come pratica teorica del tradurre*, Editori Riuniti, Roma 2007, pp. 65-66.

<sup>25</sup> *Before the End* è il titolo che lo studioso dà al secondo capitolo del volume *The Conference of the Tongues*, in questo volume *La voce del traduttore*.

<sup>26</sup> Cfr. E. Mattioli, «La traduzione letteraria come rapporto fra poetiche», in A. Lavieri, (a cura di), *La traduzione fra filosofia e letteratura / La traduction entre philosophie et litté-*

so, la traduzione genera un discorso traduttivo tutto suo, ed è nelle traduzioni che i traduttori affrontano i discorsi sul tradurre. Come i romanzi possono essere autoreferenziali e riflettere sulla propria essenza<sup>27</sup>, così le traduzioni possono essere autoreferenziali, avere carattere intertestuale, e riflettere sulle loro stesse operazioni. La forma autoreferenziale di una traduzione è anzitutto esplicitata nel frontespizio alla voce «traduzione»: questa esplicitazione invita il lettore a entrare in contratto, a trovare un accordo, che fa sì che il lettore sia sempre consapevole di star leggendo un testo, che altro non è se non un discorso simulato in un'altra lingua, che soggiace a quello che Hermans definisce «translation illusion»<sup>28</sup>. Quando il tradurre è tematizzato nella traduzione stessa, quando l'autoreferenzialità diventa autoriflessione, vediamo il traduttore intervenire, più o meno vistosamente, nel testo. Hermans propone due esempi abbastanza eclatanti dell'inter-

---

ature, L'Harmattan Italia / L'Harmattan, Torino-Parigi 2004, pp. 15-23.

<sup>27</sup> Hermans presenta l'esempio di un romanzo di David Lodge, *Scambi*, altamente autoreferenziale nell'ultima pagina, quando i due personaggi principali, Philip e Morris, discutono, all'interno del romanzo, della fine dei romanzi (in particolare del fatto che i lettori si rendono conto che un romanzo sta finendo ancor prima dei personaggi, a causa dell'assottigliarsi delle pagine). Inoltre, la letteratura è anche in grado di riflettere sulle questioni inerenti il tradurre, come mostrato dagli studi di Antonio Lavieri il quale, in *Translatio in fabula* (2007, *op. cit.*), esamina diversi *racconti di traduzione* in cui il processo traduttivo è tematizzato secondo svariate modalità enunciative e discorsive.

<sup>28</sup> Hermans, *The Conference of the Tongues*, *op. cit.*, p. 41.

vento del traduttore nel testo tradotto: nella traduzione di un caso clinico di Freud, il cosiddetto Uomo dei Topi<sup>29</sup>, il traduttore interviene nel testo per portare all'attenzione del lettore inglese una determinata parola tedesca che gioca un ruolo essenziale nella soluzione del caso clinico del padre della psicoanalisi; un altro esempio proposto da Hermans<sup>30</sup> è il modo in cui la traduttrice Laureen Nussbaum interviene su una traduzione già esistente dei diari di Anna Frank, aggiungendo parentesi quadrate e grafie per apportare delle correzioni alle scelte lessicali e stilistiche della traduttrice antecedente. In entrambi i casi – ma gli esempi scelti da Hermans non si esauriscono qui – l'autoreferenzialità o l'intertestualità spesso presenti nelle traduzioni ci ricordano che il traduttore parla sempre a suo nome, e la soggettività riscontrata nelle stesse non può essere ridotta alla singola voce dominante dell'originale: «translated narrative discourse always contains a *second* voice, to which I will refer as the Translator's voice, as an index of the Translator's discursive presence»<sup>31</sup>. In questo senso la traduzione è irrevocabilmente plurale, ed è plurale perché ripetibile: se ci fosse una sola traduzione corretta sarebbe equivalente all'originale, e non sarebbe più una traduzione ma un'altra versione originale. In ogni traduzione si trovano nascoste altre alternative possibili, altre versioni aggiuntive: ogni testo può sempre essere ritradotto in mille modi diversi. Il testo

---

<sup>29</sup> Hermans, *id.*, pp. 48-50.

<sup>30</sup> Hermans, *id.*, pp. 28-32.

<sup>31</sup> T. Hermans, «The Translator's Voice in Translated Narrative», in *Target*, vol. 8, n. 1, 1996, pp. 23-48, p. 27.



di una traduzione, così come lo leggiamo, rappresenta una serie di scelte da parte di un traduttore, e allo stesso tempo ci ricorda che si sarebbero potute operare scelte di altro tipo. Laddove la creazione di una nuova traduzione dimostra la traducibilità dell'originale, la provvisorietà della versione suggerisce quello che Hermans chiama la dimensione dell'intraducibile, inteso qui come «the impossibility of arriving at a definite version»<sup>32</sup>, proprio perché una versione definitiva significherebbe la fine della traduzione. Di conseguenza, mentre nessuna traduzione può essere l'unica versione rappresentativa di un dato originale, ogni traduzione può essere la rappresentazione del testo originario, e ogni versione potrebbe idealmente potenziare e migliorare le altre.

Nel modello elaborato da Hermans per la prima volta nel capitolo intitolato *Irony's Echo*<sup>33</sup>, e rivisitato anche in altre pubblicazioni<sup>34</sup>, si prendono in considerazione quelle traduzioni in cui è visibile la posizione discorsiva del traduttore. Nel rappresentare gli originali, si possono adottare delle strategie che Hermans riconduce alla distinzione fra «replay», o riproduzione, e «display», o esposizione,

---

<sup>32</sup> T. Hermans, «Translation, Irritation and Resonance», in M. Wolf e A. Fukari, (a cura di), *Constructing a Sociology of Translation*, John Benjamins, Amsterdam & Philadelphia 2007, pp. 57-75, p. 61.

<sup>33</sup> Hermans, *The Conference of the Tongues*, op. cit., pp. 52-85. In questo volume *L'eco dell'ironia*.

<sup>34</sup> T. Hermans, «The Translator as Evaluator», in M. Baker e M. Olohan (a cura di), *Text and Context: Essays on Translation and Interpreting in Honour of Ian Mason*, St. Jerome, Manchester 2010, pp. 63-76.

elaborata da Cecilia Wadensjö<sup>35</sup>: nel primo caso le traduzioni ricreano gli originali in modo da far dimenticare al lettore la presenza del traduttore che parla; nel secondo caso le traduzioni esibiscono, in maniera autoreferenziale, alcune scelte traduttive effettuate rispetto ad altre possibili alternative. La rappresentazione per esposizione ci informa delle scelte che hanno guidato l'operazione traduttiva, o di quelle che si sarebbero potute operare: persino quelle traduzioni che, optando per l'anonimato e la trasparenza, si pongono come obiettivo l'illusione dell'equivalenza, identificano la posizione del traduttore nel testo. Lo studioso affronta il concetto di ironia proprio partendo dal modo in cui i traduttori prendono le distanze, per motivi politici, ideologici e sociali, dal testo che traducono: e in questo loro atteggiamento di distanza i traduttori intervengono esplicitamente con il loro giudizio sui valori espressi. L'intervento del traduttore può avvenire nei paratesti, a livello di prefazioni o note al testo, o nel testo, celando la traduzione in idiomi sconosciuti al lettore della traduzione, oppure non traducendo, o, ancora, omettendo o riducendo frasi intere. La voce del traduttore nel testo varia da parzialmente visibile a visibilmente invadente, e il testo tradotto è incorniciato da molteplici espedienti paratestuali.

Infine, Hermans propone di vedere la traduzione come una forma di citazione, idea che mutua da

---

<sup>35</sup> Citata in Hermans, *The Conference of the Tongues*, *op. cit.*, p. 33; e in Hermans, «The Translator as Evaluator», *op. cit.*, p. 64.

uno studio di Herbert Clark e Richard Gerrig<sup>36</sup>. Paragonata al discorso riportato, la traduzione dimostra di avere una qualità ibrida<sup>37</sup> di discorso diretto misto a discorso indiretto: Hermans considera diverse tipologie di discorso riportato che, applicate alla traduzione, illustrano il grado di controllo del traduttore, da totale (nel caso delle omissioni) a minimo (come nelle traduzioni implicite). In questo senso le traduzioni sono plurivocali: esse fanno da eco ai prototesti. Per sviluppare l'idea delle traduzioni come enunciati ecoici, Hermans si rifà alla te-

---

<sup>36</sup> Citato in Hermans, *The Conference of the Tongues*, *op. cit.*, pp. 66-69; e in Hermans, «The Translator as Evaluator», *op. cit.*, p. 66. La citazione, come emerge dalle teorie di Clark e Gerrig, è un esempio di dimostrazione, una rappresentazione mimetica piuttosto che un'esposizione diegetica di un evento. Secondo questo studio, la traduzione è vista come una forma di citazione e quindi di dimostrazione; gli studiosi, inoltre, sostengono che le dimostrazioni non sono interamente mimetiche ma mantengono un margine diegetico, in parte per il loro carattere selettivo (solo alcuni elementi che ci interessa mostrare vengono evidenziati nelle dimostrazioni), e in parte perché accadono inevitabilmente nel contesto del discorso riportato.

<sup>37</sup> La nozione di «ibridità», che Hermans deriva dalle teorie degli studi culturali di Homi Bhabha si riferisce, in senso ampio, al senso di spostamento continuo che origina dalla migrazione, dalla trasformazione, dalla re-inscrizione, dallo stato in cui si trova chi sta fra due culture, fra due popoli (in inglese reso con il termine *in-betweenness*), tipico delle società postcoloniali. Hermans associa al concetto di ibridità gli intrecci testuali (architestuali e intertestuali), l'eteroglossia e le soggettività divergenti, che sono caratteristiche delle traduzioni [cfr. T. Hermans, «Translation, Ethics, Politics», in J. Munday (a cura di), *The Routledge Companion to Translation Studies*, Londra & New York, Routledge, 2009, pp. 93-105, p. 102].

oria della pertinenza<sup>38</sup>: l'atteggiamento del traduttore verso l'originale è sempre espresso nella traduzione e segnala il livello di empatia, rispetto, sostegno, o ancora la disapprovazione, la dissociazione e lo scetticismo del traduttore nei confronti del testo che traduce. Quando riecheggia un atteggiamento dissociativo si parla di ironia: «Irony operates when something is said which evokes something else that is left unspoken and a sceptical, mocking or critical attitude is conveyed in the process»<sup>39</sup>. Nel caso della traduzione, una prefazione che critica alcuni o tutti gli aspetti dell'originale suggerisce che la traduzione venga letta con un occhio alle parole scritte e uno ai significati realmente espressi, che vengono derivati dai commenti fatti nella prefazione. Senza interferire in modo diretto con la traduzione, la prefazione influenza comunque il lettore, la sua percezione del testo tradotto. Ma esistono vari tipi di lettori (i destinatari, gli uditori, gli uditori per caso, gli origliatori<sup>40</sup>) e la decisione di creare una distanza dissociativa nel testo tradotto dipende in parte dal tipo di lettori coinvolti. Hermans sostiene che «all translating is translating with an attitude»<sup>41</sup>, ciò significa che tutto il tradurre è una forma di discorso ironico in cui è inscritta la soggettività del traduttore. In

---

<sup>38</sup> Hermans, *The Conference of the Tongues*, op. cit., p. 76; Hermans, «The Translator as Evaluator», op. cit., p. 69.

<sup>39</sup> Hermans, *id.*, p. 70.

<sup>40</sup> Il riferimento per Hermans è il concetto di «audience design» derivato dall'opera di Alan Bell, ma anche le teorie espresse nello studio del sociologo americano Erving Goffman (*Forms of Talk*, 1981), citati entrambi in Hermans, *The Conference of the Tongues*, op. cit., p. 80.

<sup>41</sup> Hermans, *id.*, p. 85.

questo senso la traduzione è anche etica, e una teoria della traduzione in quanto descrizione di un processo che ha forti connotazioni sociali, antropologiche e cognitive, in cui sono coinvolti agenti umani e le decisioni che essi prendono, non può fare a meno della dimensione etica. I traduttori non sono esseri intrappolati in un mondo fatto di norme, ma agenti in grado di rinegoziarle e ricolorarle con la voce della propria soggettività.